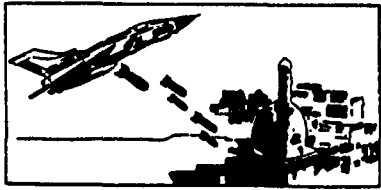


La guerra nel Golfo



Il presidente francese spiega che la Francia non userà armi chimiche, batteriologiche o nucleari, promette che il conflitto finirà entro la primavera. E farà posto a una o più conferenze internazionali per il Medio Oriente

«Presto passeremo al corpo a corpo»

Mitterrand alla nazione: «Inevitabile l'offensiva terrestre»

L'offensiva terrestre è «inevitabile» e comincerà nei prossimi giorni, comunque entro il mese; la guerra non durerà oltre la primavera; la Francia non userà armi chimiche, batteriologiche o nucleari; il dopoguerra dovrà comprendere una o più conferenze internazionali su tutti i problemi del Medio Oriente; così François Mitterrand in un'intervista televisiva trasmessa ieri sera a reti unificate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Niente più «se», niente più «forse», niente più «misteri». François Mitterrand ieri sera ha gettato un fascio di luce sulle prospettive del conflitto del Golfo, incurante dei fastidi che certamente provocherà a Washington. Primo punto, l'offensiva terrestre: «Si annuncia per i prossimi giorni, forse un po' più in là, in ogni caso entro il mese di febbraio. La battaglia sarà dura, molto dura», e bisogna che i francesi siano spiritualmente preparati.

Secondo punto: le armi che saranno usate nel corso della seconda fase del conflitto. Il vicepresidente americano Dan Quayle non ha escluso l'impiego di testate nucleari: «Ebbene, io lo escludo», ha detto Mitterrand con veemenza. La Francia non utilizzerà né armi nucleari, né biologiche, né chimiche, neanche se lo farà l'Irak. «Sarebbe un passo indietro verso la barbarie», ha aggiunto. Ma Saddam Hussein sembra determinato a farlo: «Non so cosa farà l'Irak, anche se i segni premonitori sono quelli noti. Ciò non modifica la nostra posizione, non dobbiamo soccombere alla tentazione di rispondergli sul suo terreno». La Francia è, tra l'altro, garante degli accordi che interdicono l'uso delle armi chimiche, e fu soltanto due anni fa che a Parigi fu firmato, anche dall'Irak, il trattato sul disarmo chimico. Non sarà Mitterrand a violarlo. E se gli Stati Uniti usassero il nucleare

tattico, come è stato chiesto anche al Congresso da alcuni parlamentari repubblicani? «Io parlo per la Francia», ha risposto Mitterrand - «ma abbiamo relazioni abbastanza strette con gli Usa per poter pensare che neanche loro lo faranno».

Quarto punto: il dopoguerra. François Mitterrand ha fatto ancora una volta riferimento al suo discorso all'Onu del 24 settembre scorso, che costituì una piattaforma diplomatica che tiene lungamente il campo, prima di tramontare a New York la notte del 15 gennaio. Ha ribadito l'esigenza di una «garanzia internazionale» valida per tutti, che assicuri le frontiere, la sovranità e l'equilibrio generale della regione. Ha insistito sulla necessità di mettere in piedi «una o più confe-

renze internazionali, che affrontino il conflitto israelo-arabo, l'occupazione del Libano da parte di «forze straniere», le giuste aspirazioni dei palestinesi, nell'ambito di una «sicurezza reciproca». Anche su questo punto la distanza dalla Casa Bianca è stata ribadita e sottolineata. E di qualche giorno fa la clamorosa bocciatura, da parte di George Bush, del piano accennato da James Baker e dal suo omologo sovietico a Washington, che prevedeva lo svolgimento di una conferenza sul medioriente. Mitterrand, oltre al metodo delle conferenze internazionali, ha perorato la causa della sicurezza della regione. Ha parlato della necessità di un controllo delle vendite d'armi e anche di un organismo che stabilisca equamente il prezzo del petrolio. Idee presentate particolarmente nell'entourage di Jean Pierre Chevenement, l'ex ministro della Difesa dimessosi la scorsa settimana. A questo proposito il capo dello Stato non ha voluto far commenti, salvo esprimere un rammarico di ordine «umano». Per il resto, «si è dimesso ed è stato sostituito, non ho altro da aggiungere».

Il primo obiettivo di Mitterrand ieri sera è stato quello di avvertire i francesi di quanto si sta preparando. Il paese comincia infatti ad abituarsi ai quotidiani comunicati militari, che fino ad oggi non contano né morti, né prigionieri, né aerei caduti. Tra qualche giorno non sarà più così: la Francia ha nel deserto quasi 12mila uomini, in gran parte legionari che quando si parlerà all'attacco del Kuwait saranno in prima li-

nea con i loro blindati. Sarà quello il momento più duro, il rimpatrio delle prime salme. Sarà allora che l'opinione pubblica, che finora sostiene largamente il capo dello Stato, potrà tentennare, fino a lasciarsi. E' per questo che Mitterrand ha invitato i suoi compatrioti ad essere «spiritualmente preparati». La guerra, «sfortunatamente», era inevitabile. E ha sentito il bisogno di giustifi-

care ancora una volta la partecipazione al conflitto: «Se non avessimo agito adesso, la guerra l'avrebbe scatenata l'Irak con il suo enorme potenziale militare tra tre, quattro anni...». L'ultimo avvertimento Mitterrand l'ha dedicato al terrorismo, definendolo un rischio molto serio. Non poteva essere diversamente, dopo il bombardamento mattutino del numero 10 di Downing Street.



Intervista a Zeevi «Via gli arabi dalla nostra patria»

«Togliere il lavoro agli arabi. Lo daremo ai nostri disoccupati. E così i palestinesi non avranno più di che sfamare le famiglie. Se ne andranno, volontariamente» è il progetto del neo-ministro israeliano, generale Rehavam Zeevi. Lo chiama eufemisticamente «trasferimento». Si vanta: «Shamir m'ha voluto nel governo». Minaccia: «La distruzione dei missili iracheni tocca a noi. Dobbiamo entrare in guerra».

DAL NOSTRO INVIATO



Due marines si esibiscono, in un campo dell'Arabia Saudita, in una danza da loro denominata «The gas mask dance». In alto, Rahavam Zeevi nominato ministro nel governo israeliano

Ma i generali americani smorzano «L'attacco non è imminente»

A differenza di Mitterrand, dei generali britannici e della stessa Casa Bianca, i generali americani non dicono ancora che una sanguinosa guerra terrestre da far seguire ai bombardamenti sia «inevitabile». E in una riunione a porte chiuse, prima di partire ieri per l'Arabia, Cheney e Powell hanno rassicurato i leaders del Congresso che un'offensiva alleata via terra non sarebbe affatto imminente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La nostra missione è di andare dal generale Schwarzkopf, il nostro comandante sul campo, e dal suo stato maggiore, per esaminare il corso complessivo della guerra, vedere quali passi potrebbero essere i prossimi e tornare a riferire al presidente...». Testimoniando ieri, prima di partire per l'Arabia, di fronte alla commissione forze armate della Camera, il capo del Pentagono Cheney e il ca-

po degli Stati maggiori generali Colin Powell non hanno aggiunto molto di più sull'interrogativo che si pongono tutti: se e quando ci sarà l'offensiva terrestre. Ufficialmente Cheney e Powell sentiranno il parere di Schwarzkopf, a questo aggiungeranno il proprio, che potrà essere diverso, e lasceranno che sia alla fine Bush a decidere.

Cheney e Powell su questo non hanno voluto pubblicamente dire nulla, ma dalla Casa Bianca il portavoce di Bush è stato più che esplicito: «Non è un segreto per nessuno che ad un

certo punto probabilmente ci sarà bisogno delle nostre forze di terra per portare alla conclusione l'obiettivo di cacciare gli iracheni dal Kuwait», ha detto Fitzwater. Lo stesso Bush, un paio di giorni prima, si era detto «scettico» sulla possibilità che la guerra aerea potesse essere sufficiente a risolvere il conflitto. Il problema sembra non essere già più il se ma il quando. Recenti in pubblico, il giorno prima in un incontro a porte chiuse della Camera e del Senato Cheney e il generale Powell avevano fatto di tutto per rassicurare gli interlocutori che l'offensiva terrestre, la fase più sanguinosa e più temuta della guerra e i rischi di pesanti perdite americane, non sarebbe affatto imminente.

«Mi sento meglio. Non stanno forzando i tempi», ha dichiarato a Washington Post il leader della minoranza repubblicana alla Camera Robert Michel dopo la seduta a porte

chiusa con Cheney e Powell. «No, non ho avuto affatto l'impressione che una guerra terrestre sia imminente», ha confermato il democratico James Exon che fa parte della commissione Forze armate del Senato. Ma nessuno si dice sollevato dal fatto che gli hanno detto che la fase peggiore si può evitare.

La «grande decisione» sul se e quando attaccare dipende sia da fattori politici che da fattori militari. Se politicamente tutti preferirebbero di no, le notizie che filtrano sulle valutazioni militari sono contraddittorie. Da una parte è indubbio che i pesantissimi bombardamenti a tappeto hanno lasciato e stanno lasciando un segno sulle truppe di Saddam Hussein trincerate in Kuwait, e anche sui «duristi» della sua guardia repubblicana. Dopo ogni volta che parte in missione una formazione di tre B-52 per un bom-

biamo aperte sei, e sedici «collega» nei territori occupati. Hussein non permise di fare industrie, e noi invece occupiamo 140.000 lavoratori palestinesi. Dalla Giordania i palestinesi andarono via... Scusi, ma questo che c'entra con il trasferire? C'entra, eccome. Noi dobbiamo togliere il lavoro ai 140.000 palestinesi. E così lo daremo ai nostri altrettanti disoccupati. E quando gli arabi non avranno più lavoro, che cosa porteranno a casa, per mangiare, per sfamare i loro figli? Se ne andranno tutti ad Abu Dhabi, dove il salario è il doppio. Non ci sarà bisogno di forzarli, sarà come una calamità... Ed allora era morale, forse, il trasferimento di migliaia di ebrei dal Golan deciso da suo padre? O esiste una doppia morale: una buona per essere usata contro gli ebrei ed un'altra... Ma gli ebrei nel Golan c'erano arrivati solo dopo la guerra... E allora si ricordi che la maggior parte degli arabi è venuto qui solo negli ultimi cento anni, attirato dal benessere che noi ebrei abbiamo creato. Vorrà imporre la linea del «trasferire al governo? Sono un contro molti, come faccio ad imporre? Cercherò di convincerli. Per ora mi basta sapere che un giornale che non ci ama, l'«Azzent», sostiene che il 61% degli israeliani è per il «trasferire»... Parliamo della guerra: non rispondere da parte di Israele il secondo lei è stato giusto? Noi ora dobbiamo reagire. Distruggere le basi missilistiche. Gli americani hanno avuto il loro tempo, sono abituati così. L'esercito israeliano ci ha visti, vince le guerre in sei giorni. Finché ci saranno missili puntati contro di noi, ci sarà distruzione e morte. La risposta contro i missili deve essere fatta da noi, non dobbiamo fidarci di altri. Ci dicono che ci sarebbero problemi di coordinamento militare, con gli alleati. Non è vero. Si risolvono in un minuto. E la Giordania? Alla Giordania io dico: state accettando che i missili iracheni sorvolino il vostro territorio? Allora accettate di far passare i nostri aerei. Non vogliamo? La loro aviazione allora non esisterà più. E d'accordo che Israele non debba usare per prima l'arma atomica, l'arma «non convenzionale» come dite voi militari? Non mi risulta che Israele abbia armi non convenzionali. Ma l'ha fatto capire Cheney... E allora chiedetelo a Cheney. La risposta ad un attacco chimico dell'Irak, comunque, dovrà essere immediata, dura, il più possibile dolorosa... □ V. Va.

Un progetto in tredici punti per «una pace possibile nel Golfo e in Medio Oriente»

ROMA. Percorrere le vie della diplomazia nonostante le armi continuano a tuonare. E questo specialmente in vista dell'escalation che costituirà, per la guerra nel Golfo Persico, l'avvio degli scontri a terra. Da questo presupposto è partita l'iniziativa del «Centro italiano per la pace in Medio Oriente» che ieri, a Roma, ha presentato un proprio piano per il cessate il fuoco in tredici punti.

«È inaccettabile l'assenza dell'Italia e della Cee in questa fase delle trattative», ha detto Janik Cingoli, il coordinatore del Centro, costituito nel 1989 a cui aderiscono personalità dei più svariati indirizzi politici. A lui è toccato il compito di illustrare i punti salienti della proposta.

Israele scatena i soldati in Libano I palestinesi tentano di scongiurare l'esodo

Gli israeliani hanno lanciato una mini-offensiva terrestre per distruggere le basi palestinesi nella zona del Libano meridionale. Poi l'esercito libanese s'è schierato nella zona: sloggiano Amal (filo siriani) e Zebollah (filo iracheni). I guerriglieri di Al Fatah cercano di trattare per rimanere. Intanto in Israele si respira aria di cessato allarme. E spunta un piano Usa per smilitarizzare il Golan. Ma Shamir non ci sta.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

TEL AVIV. Offensiva terrestre? Quella in grande stile nel deserto ancora tarda ad essere sferzata dalla mastodontica macchina di guerra degli «alleati». Ecco, allora, un assaggio di ciò che può fare un esercito piccolo, ma forte e ben addestrato come quello dello Stato d'Israele. Teatro: una delle zone più matoriate di questa terra, il Sud del Libano. Qui sono piombati ieri notte centinaia di soldati, decine di carri armati, gli autoblindo con la stella di David, protetti dagli elicotteri «Cobra», muniti di sistemi di avvistamento all'infrarosso. Ed hanno sferrato la prima offensiva via terra sull'ufficio «fronte nord»: episodio che avviene subito dopo che l'aviazione israeliana aveva già spazzato martedì mattina villaggi e basi dei palestinesi dirimpetto alla cosiddetta «fascia di sicurezza».

Scopo dichiarato della missione: «punire» i lanci di razzi Katiuscia che la guerriglia ha ripetuto, in sintonia con la «guerra santa» di Saddam Hussein, ma con risultati platonici, raggiungendo solo le pietrate dell'area «cuscinetto». C'era stata una rivendicazione dei razzisti, da parte di un inedito «Fronte dell'opposizione palestinese». Poi la rappresentanza terrestre israeliana, sovrabbondante rispetto ai danni è stato colpito un autocarro, forse portava i Katiuscia, ed è saltato in aria. Ed altri «obiettivi militari» sulle alture di Iqim Al Tufan, occupate dallo scono luglio da Oip ed Hezbollah (filo iracheni) c'è un numero imprecisato di morti e di feriti.

Fonti israeliane sostengono che il gruppo di Al Fatah, avrebbe subito un colpo enorme. E l'operazione di «pulizia» ha coinciso, non per caso, con l'arrivo dell'esercito libanese che proprio ieri, subito dopo l'offensiva israeliana, s'è schierato in zona, affermandovi per la prima volta dopo tanti anni una qualche sovranità. Gli «Amal» filo-siriani si sono fatti subito da parte, facendo accogliere le popolazioni hanno accolto

anche perché il governo israeliano ha, intanto, tutto l'interesse di premere il pedale dell'ottimismo per tirare la giacca agli «alleati», perché affrettino la «risolutiva» offensiva terrestre. E' proprio da Gerusalemme, per esempio, che s'è diffuso per il mondo l'indiscrezione secondo la quale la battaglia di Kalfij sarebbe stata rovinosa per Saddam Hussein molto più di quanto non si pensi: mezza divisione, mandata in soccorso degli occupanti della cittadina, sarebbe stata distrutta. E da Gerusalemme viene una stima altrettanto positiva dei guai subiti dalla guardia repubblicana, il reparto d'élite del regime iracheno. «Ci faciliterà la battaglia terrestre», commenta l'analista di cose militari, Zeer Schiff.

Si guarda lontano. In Israele s'è saputo che per il dopoguerra gli Usa avrebbero pronto un piano che non va assolutamente giù al gabinetto Shamir: «smilitarizziamo il Golan», avrebbe proposto il segretario di Stato Baker l'altra sera all'ambasciatore israeliano Zolomon Shuvail. Il progetto abbozzato dagli Usa - nel presupposto, ovviamente, di una più o meno prossima vittoria nel conflitto del Golfo - prevederebbe la creazione di una zona-cuscinetto nell'area esiriana che Israele occupò dopo l'ultima guerra. Baker avrebbe proposto la formazione di una forza multinazionale comandata dagli Usa da spedire nel Golan. Gli analisti israeliani fanno notare che si tratterebbe di un primo saggio del nuovo indirizzo statunitense, volto per la prima volta ad intervenire direttamente per garantire gli assetti di questa zona e più in generale inteso a realizzare «accordi di area» con i singoli stati, secondo la formula: territori in cambio di pace. Alla Siria si richiederebbe una dichiarazione di Assad nella quale il regime di Damasco si impegna a cessare gli appoggi al terrorismo. E l'ambasciatore siriano a Londra, Farul Al Shar, avrebbe già detto che il suo paese è pronto a discutere in una conferenza sotto l'egida dell'Onu.

Ma la cosa non piace al governo Shamir. Al ministero degli Esteri di Gerusalemme fanno sapere, quindi, che la smilitarizzazione del Golan è stata prospettata solo come una soluzione puramente ipotetica. Mentre, per far capire che simili fughe in avanti non sono concesse neanche al colosso Usa, si informa che Baker avrebbe sottoposto preventivamente l'altro giorno all'ambasciatore Schuvail il suo discorso al Congresso nel quale ha prospettato una soluzione politica per la questione palestinese. E che Schuvail avrebbe ottenuto di cancellare da una prima bozza un lirico accenno ad «altri» interlocutori del processo di pace prossimo venturo, che non fossero i paesi arabi o Israele. Gli «altri», cassati per volontà di Israele, sono i palestinesi.